

L'ex ministro e il consigliere Pd

Martina, staffetta all'Agricoltura Casati: «Uno sguardo lungo»

Il vicedirettore generale della Fao, Maurizio Martina, già ministro dell'Agricoltura, ricorda così Filippo Maria Pandolfi: «Arrivavamo da storie, percorsi e generazioni diverse, ma la comune radice bergamasca mi ha dato la grande opportunità di conoscerlo. Una

persona profonda, autorevole, sempre curiosa. Ricordo soprattutto la sua chiara vocazione europeista. Gli sono grato per i consigli che mi ha dato quando ero ministro, ho sempre pensato fosse contento di quella sorta di staffetta generazionale orobica alla guida dell'agricol-

tura italiana». Per il consigliere regionale del Pd, Davide Casati «Pandolfi è stato un protagonista della storia del Paese e sempre sarà un riferimento per l'immensa levatura politica e intellettuale, per la competenza, la capacità di ascolto e la sua autorevolezza.

Aveva "visione", con il suo sguardo lungo rivolto all'Europa, e i piedi ben piantati nei territori in raccordo con le sezioni e i Comuni, anche i più piccoli; ha saputo coniugare valori, competenze e abilità politica, indicando la direzione e diventando un punto di riferimento».

La riconoscenza di Prodi «Saggio ed equilibrato»

Ricordo. Fu Pandolfi a indicare l'economista ad Andreotti per il ministero dell'Industria. «Un uomo di pensiero e di mediazione, molto bergamasco»

Romano Prodi parla, commosso, dell'amico Filippo Maria Pandolfi. «Lei non ha idea - ci dice al telefono l'ex presidente della Commissione europea ed ex premier - di come io fossi, anzi di come sia affezionato a Filippo». Un legame umano e professionale profondo, da lungo tempo, fra le due personalità, che ha preceduto e che è andato oltre la politica. Prodi è stato fra i primi, ieri mattina, ad essere informato dalla famiglia della scomparsa. «In questi anni ci siamo sempre sentiti e mi è mancato molto negli ultimi mesi, ma ho potuto avere tutte le informazioni dal figlio Luca», aggiunge Prodi che domani parteciperà ai funerali: «Ci sarò, ci sarò certamente. Ho disdetto tutti gli impegni».

La tristezza è arginata dall'affetto e dai ricordi che raccontano un pezzo significativo dell'Italia pubblica. Pandolfi ci teneva a dire di essere stato un po' l'inventore del Prodi politico, nel senso che a fine anni '70 il premier Andreotti gli aveva chiesto il nome di un professore, di un economista (che allora cominciavano ad esordire sulle prime pagine dei quotidiani) perché s'era liberato l'incarico di ministro dell'Industria. Prodi conferma e corregge al meglio: «Non un po' inventato, tolga "un po'"». E poi, quasi a portare una nota distensiva, aggiunge con simpatia: «Forse è stato imprudente in quella scelta. Comunque è vero: Filippo ha suggerito ad Andreotti, che doveva risolvere una crisi tecnica, il mio nome. Io ero un giovane economista e mi ispi-



Romano Prodi e Filippo Maria Pandolfi alla prima inaugurazione del Kilometro Rosso il 12 maggio 2007

ravo proprio a lui, che ci frequentavamo già da tempo, per la sua saggezza e il suo equilibrio». Nella nostra conversazione, il professore scandisce quest'ultimo termine: e-qui-li-brio. «Saggio, equilibrato, per nulla esibizionista», ripete. Eccoci così al Pandolfi nato umanista e laureato in Filosofia, alle prese con i conti pubblici e titolare di quel Piano che porta il suo nome, uno dei tentativi per rientrare dal debito pubblico: «Guardi che di economia ne sapeva, eccome. Mi ha insegnato tanto, soprattutto una cosa: la valenza politica delle decisioni economiche, fatto estremamente importante per un uomo politico e delle istituzionali».

Passaggio obbligato per Prodi l'analisi della fase più alta della parabola pandolfiana: gli anni al vertice dell'allora Cee, quale vice del presidente Delors: «Pandolfi e Delors si stimavano e fra loro c'era un dialogo continuo. Filippo, che io definisco un italiano europeo, ha rappresentato per me una guida sicura. Il suo lascito è la fermezza sui principi, lui voleva davvero l'Europa unita. Sapeva, e lo ha dimostrato nella concretezza, dell'importanza di interloquire con gli altri Paesi: questa era la condizione perché il disegno europeista potesse andare in porto».

C'è poi dell'altro, lo stile dell'uomo, del servitore dello Stato, che l'ex premier descrive

così: «Avremmo tanto bisogno di una politica pacata come quella espressa da Filippo, di una politica competente, capace di porsi l'obiettivo di camminare insieme agli altri Paesi, nella consapevolezza che l'Italia fa parte di una famiglia». «Un uomo di pensiero e di mediazione, cosa che oggi è molto scarsa, e anche molto bergamasco», conclude Prodi: «Sottolineo il suo essere bergamasco, perché - attenzione - la politica ha sempre un significato locale. Ne parlavamo spesso e mi incuriosiva parecchio la sua lettura dell'evoluzione della politica della vostra terra».

F. C.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



14 marzo 1998. Filippo Maria Pandolfi con Jacques Delors a Bergamo

«Il suo europeismo un riferimento per l'Istituto Sturzo»

Il ricordo

Flavia Nardelli: «Affrontò questioni sul ruolo dell'Unione europea che restano d'attualità ancora oggi»

«L'Europeismo di Pandolfi non era di maniera, la piena maturità dell'Europa era una componente irrinunciabile per quella generazione politica». Flavia Nardelli, figlia di Flaminio Piccoli, esponente storico della Dc, per oltre vent'anni è stata segretaria generale dell'Istituto Luigi Sturzo a Roma.

In un sabato pieno di presentazioni di libri, interrompe gli impegni per ricordare Filippo Maria Pandolfi: «Un vero punto di riferimento anche per l'Istituto». Nardelli, già parlamentare per due legislature e ora presidente dell'Aici (l'Associazione delle istituzioni di cultura italiana che raggruppa 172 fondazioni), mette l'accento sulla vocazione europeista di Pandolfi: «Anche una volta ritiratosi dalla politica attiva, è sempre rimasto presente e propositivo nel dibattito relativo all'Unione europea, occupandosi di questioni che oggi più che mai tornano a essere attuali». In particolare

nel 2000 Pandolfi fu chiamato a far parte del «Gruppo dei dieci», costituito dall'Istituto mettendo insieme intellettuali, ambasciatori ed economisti, per accompagnare la modifica dei trattati europei dopo la Dichiarazione di Nizza. «È importante citare alcune questioni trattate allora perché danno conto di obiettivi e problemi che si volevano affrontare e che restano ancora oggi aperti - fa presente Nardelli -: una più precisa delimitazione delle competenze tra Unione europea e Stati membri conforme al principio di sussidiarietà; lo Statuto della carta dei diritti fondamentali dell'Ue, la semplificazione dei trattati perché siano più chiari e comprensibili; il ruolo dei Parlamenti nazionali nell'architettura europea». Questioni che Pandolfi affrontava «con quel rigore e serietà che hanno contraddistinto tutto il suo percorso, uniti a una grandissima disponibilità. Onore al merito all'esponente di una classe dirigente che veniva dalla Resistenza e dall'Azione cattolica, sempre pronto anche al dialogo e incontro con le nuove generazioni».

Benedetta Ravizza

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I figli e i nipoti: «Quegli scherzi in famiglia e le lunghe camminate sul suo Monte Rosa»

C'era l'uomo pubblico, rigoroso e serio in tutti i suoi incarichi. Ma nel ricordo più intimo della famiglia c'è soprattutto il ritratto di un papà e un nonno con tante passioni, affettuoso e amante degli scherzi.

I figli di Filippo Maria Pandolfi - Luca, Andrea, Francesco e Chiara - e i nipoti Alessandro e Margherita si sono dovuti confrontare con una

figura impegnativa e impegnata, ma oggi, nel giorno del saluto, ne condividono anche il profilo più tenero. «Aveva un'incredibile memoria e una curiosità vivissima, accompagnate dal gusto di raccontare e di insegnare», raccontano.

La passione per la politica - «al servizio del bene comune», sottolineano - andava a braccetto «con la passione

inesauribile per lo studio». I tanti dicasteri ricoperti (Agricoltura, Industria, Tesoro, Finanze) richiedevano tecnica e competenza, ma l'attenzione al sociale e l'impegno culturale hanno attraversato tutta la sua attività politica e non solo. Anche una volta ritiratosi dalle «scene», infatti, l'approfondimento e lo studio sono rimasti una costante delle sue



Pandolfi con la moglie Carola a Pechino nei primi anni Ottanta

giornate. «Insieme alla grande passione per la montagna e per il "suo" Monte Rosa, che ha percorso in lungo e in largo, più volte, nelle sue camminate», racconta la famiglia. «Nella vita privata - proseguono figli e nipoti - è stato un papà e un nonno affettuoso e presente, di cui ricordiamo l'allegria e i tanti scherzi». La vena allegra e ironica, infatti, teneva banco anche nelle serate con gli amici e i compagni di partito. «Negli anni Settanta, dopo i comizi e le iniziative delle campagne elettorali - racconta il figlio Luca - papà e i compagni di partito si trovavano qui a casa fino a notte, era un amante

degli scherzi, che non mancavano mai anche nei momenti privati». Filippo Maria Pandolfi si è spento nella notte tra venerdì e ieri, nella sua casa di via Negri, dove ieri tantissime persone hanno portato il loro cordoglio e ancora oggi potranno fare visita. I funerali si terranno domani, alle 14,30 al Tempio Votivo, nel quartiere di Santa Lucia, dove anche la moglie Carola Marziani, scomparsa nel 2015, era molto conosciuta per il suo impegno filantropico sia in parrocchia, a lungo catechista, sia agli ex Ospedali Riuniti.

Be. Ra.

©RIPRODUZIONE RISERVATA